

M. BRUNA ROMITO

CHIESA ISTITUZIONALE
E RELIGIOSITÀ POPOLARE A MATERA
TRA XVI E XVII SECOLO

In questo mio studio, che ora cercherò di riassumere, analizzai a suo tempo l'applicazione dei decreti del Concilio di Trento nella diocesi di Matera, cercando di rispondere alla fondamentale domanda: tali decreti quale eco ebbero nel clero e nel popolo di quella cittadina del Sud?

Partendo dagli atti di una visita fatta alla vigilia del Concilio da un vescovo che poi vi parteciperà, sulla scorta di documenti editi ed inediti (questi ultimi manoscritti reperiti nell'archivio arcivescovile della città), mi proponevo di tracciare il quadro della vita religiosa materana nell'arco di un secolo, dalla metà del Cinquecento alla metà del Seicento, prendendo in esame, da una parte le istituzioni ecclesiastiche, che tanto influirono sulla società del tempo; dall'altra il popolo dei fedeli, con la sua religione *vissuta*, in rapporto dialettico, in alcuni casi in aperto contrasto, col modello ufficiale presentato dal clero.

Ho tentato in particolare di conoscere – per quanto è possibile, date le notizie per lo più indirette ricavabili dai documenti *ufficiali* – quello che si può dire, con il De Rosa, „l'uomo che prega, ma non in un assurdo isolamento da ciò che in tanta parte lo condiziona nella vita di tutti i giorni”.¹

È l'uomo che invoca il santo perché gli guarisca il mulo, che partecipa assiduamente alle processioni ed ai pellegrinaggi, ma nemmeno è assente dalle osterie, o si astiene dalla bestemmia e dalla pratica magica; è quell'uomo che tratta familiarmente con il Cristo, la Madonna e i santi; è lo stesso che lotta per difendere la demanialità dalle rapine dei signori

¹ De Rosa G., *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Roma-Bari 1978, p. 13.

feudali, che partecipa con furia alle lotte contadine e litiga con il clero patrimoniale.

Tale era la realtà a Matera, tra XVI e XVII secolo, realtà assai simile a quella di tanti luoghi della Basilicata e del Regno di Napoli in questi anni.

INTRODUZIONE STORICA

Ma spendiamo alcune parole sulla storia di questa città per lo più sconosciuta agli stessi italiani.

Matera, geograficamente posta all'estremo limite della murgia pugliese, confina con le province di Bari e di Taranto. Le sue origini sono antichissime. Ne abbiamo una testimonianza prima di tutto nelle grotte dei *Sassi*, due vallette che scendono dal promontorio roccioso della Civita (o cittadella), primo nucleo abitato della città. I Sassi offrirono un sicuro rifugio agli uomini dell'età della pietra negli anfratti che si aprono numerosi sui fianchi delle due conche.

Quando dalle isole dell'Egeo partirono le prime spedizioni colonizzatrici che avrebbero dato vita nelle regioni dell'Italia meridionale alla Magna Grecia, Matera era abitata da un popolo di pastori e di agricoltori. Anche se non si sa esattamente da parte di chi sia avvenuta la sua colonizzazione, da Metaponto, da Eraclea o da Taranto, ad un certo punto la città è completamente ellenizzata e dovette essere coinvolta nelle lotte intestine sorte tra le colonie greche.²

Durante la guerra tarantina Pirro, nel 280 a.C., sconfitti i Romani tra Eraclea e Pandosia, invase la Puglia cominciando da Matera. Essa restò maggiormente danneggiata dall'esercito di Annibale, che vi svernò dopo aver assoggettato le più potenti città della Puglia e del Bruzio.

Per quanto riguarda la prima cristianizzazione della regione ed in particolare la fondazione della chiesa materana, non abbiamo una documentazione sicura o quanto meno attendibile. La tradizione agiografico-devozionale ne fa risalire le origini addirittura allo stesso San Pietro, fondandosi sui toponimi apostolici numerosi in Lucania, come del resto anche in Puglia. Si sa tuttavia che le chiese primitive, sia per ragioni di prestigio che di ortodossia, vantavano quasi sempre origini apostoliche.

Durante le invasioni barbariche sembra che Matera subisse devastazioni da parte dei Goti. Ma „l'epoca della venuta dei barbari per la bassa Italia si può circoscrivere all'arrivo dei Longobardi...“³ Matera in questo

² Cfr. F.P. Volpe, *Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera*, Stamparia Simoniana, Napoli 1818, p. 87.

³ G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Loescher, Roma 1889, vol. II, p. 3.

periodo è al centro delle lotte tra Longobardi e Bizantini, a cui si aggiungono più tardi i Saraceni, e per quattro secoli è sottoposta a saccheggi e devastazioni dagli uni o dagli altri.

Dopo la conquista di tutta la Puglia da parte dei Longobardi, anche Matera cadde nelle loro mani nel 662. La città fu elevata a Castaldato per la sua posizione strategica, munita di fortificazioni, e fu compresa nel ducato di Benevento e poi di Salerno.

La popolazione sotto il dominio longobardo era divisa in tre ordini: i nobili, proprietari terrieri, gli ingenui, cioè i liberi, e i servi addetti al lavoro dei campi. I Longobardi introdussero a Matera „i loro costumi, che per più secoli servirono di norma alla di lei vita civile”.⁴

In questo periodo Matera aveva una gerarchia ecclesiastica e forse anche un suo vescovo e un gran numero di chiese *rupestri*, cioè scavate nella roccia, sparse nella Civita e nell'agro. Molte erano officiate da monaci basiliani giunti numerosi in Lucania, Calabria, in Salento, in Sicilia già nel secolo VI, dopo la conquista di queste regioni da parte di Giustiniano.⁵ La loro diffusione era favorita dall'Impero bizantino, che tendeva ad imporre il rito greco, per sottrarre la popolazione all'influsso di quello latino e quindi all'autorità del pontefice di Roma. Il predominio spirituale e l'attività dei monaci basiliani perdurò fino all'avvento dei Normanni, che rimisero in vigore il rito latino.

Nel 994 i Saraceni posero l'assedio a Matera; la città, sperando nell'aiuto dei presidi bizantini vicini, resistette quattro mesi, ma infine, presa dalla fame, si arrese. Solo più tardi il Catapano di Bari la liberò dai predoni e la tenne sotto il giogo bizantino.

Giogo da cui fu sollevata e liberata con l'avvento dei Normanni. Questi nel 1042, conquistatala ai Greci, elevarono Matera a Contea, con a capo Guglielmo Braccio di Ferro; e fu una delle prime contee istituite dai figli di Tancredi di Altavilla.

Nel 1133 la Contea materana entrò a far parte della Monarchia sicula e fu data in feudo a Adamo Avanello, genero di Ruggero II, che la governò per mezzo di *Magistri*, governatori forse con potere militare o solo amministrativo.

Sotto la Monarchia, Matera conobbe un miglioramento anche della sua economia e in questo senso non fu di poco conto la potente influenza dei monaci benedettini, i quali „con la coltura dei campi incrementavano

⁴ F.P. Volpe, op. cit., p. 37. Tra queste usanze ricordiamo quella del *Morgingap* dal tedesco „dono della mattina”, che consisteva nella quarta parte del patrimonio promessa, nei capitoli matrimoniali, dal fidanzato alla sposa. Si allude al *Morgingap* ancora nel 1531, in una carta dotale.

⁵ Il Racioppi, op. cit. p. 95, dice che circa 50 mila furono i monaci che trasmigrarono dalla Sicilia invasa dai Saraceni nell'VIII e IX secolo, in seguito alle lotte iconoclaste.

l'economia cittadina e sui plutei delle loro biblioteche conservavano le sante reliquie della civiltà classica e preparavano questi nostri secoli civili".⁶

La dinastia normanna lasciò il posto agli Svevi nel 1189, alla morte di Guglielmo II il Buono. Avanzò le sue pretese alla successione Enrico VI, figlio del Barbarossa, che aveva sposato Costanza, figlia postuma di Ruggero II. Da essa nacque il gran Federico.

Federico, divenuto Imperatore di Germania e Re di Sicilia, si diede a combattere i Baroni ribelli. Matera rientrò così nel regno demanio e godette dell'ordine ristabilito da Federico nelle regioni meridionali dopo trentatré anni di anarchia feudale, seguita alla morte di Guglielmo il Buono.

Matera, con le sue campagne vaste e fertili, dovette assurgere a grande floridezza economica. E la città non fu estranea neppure al risveglio culturale di quest'epoca: due dotti materani furono alla Curia imperiale, Filippo e Procopio, il primo Maggiordomo e Tesoriere del Regno, il secondo Protonotario.

Sempre in questo periodo la diocesi di Matera fu elevata a Metropolitana, essendo stata unita all'Arcidiocesi di Acerenza nel 1203. In questi anni, favorite dal vescovo Andrea, fiorirono nuove comunità religiose.

Col nuovo governo instaurato da Carlo d'Angiò, le condizioni economiche finanziarie del regno non migliorarono, e le popolazioni pugliesi e siciliane, che in un primo momento lo avevano accolto con grandi feste, fiduciose nelle sue promesse di abolire gabelle e vincoli, cominciarono già a rimpiangere il passato regime e si schieravano volentieri dalla parte del giovane Corradino.

Ma sulla piazza del mercato di Napoli, insieme con la testa dell'ultimo degli Svevi, cadevano anche le speranze popolari; tra le città che si erano ribellate, Matera fu oggetto delle vendette di Carlo: i soldati francesi distrussero le sue fortificazioni e perpetrarono violenze e saccheggi.⁷

La città per un secolo e mezzo fu teatro del vorticoso succedersi di conti e dinastie, che la dominarono fino al 1462, quando Matera rientrò nel Regio demanio. In questo periodo di regresso, dal punto di vista economico e sociale, caratterizzato anche dal brigantaggio, Matera fu oggetto dell'attenzione dei Sovrani che la arricchirono di numerosi privilegi, il maggior numero dei quali riflette il perenne desiderio dei cittadini materani di riposare „all'ombra grata del trono"⁸, cioè in regime demani-

⁶ M. Morelli, *Storia di Matera*, Fratelli Montemurro Ed, 1963, p. 145.

⁷ F.P. Volpe, op. cit., p. 187: „Così, quando i Francesi sotto Carlo I d'Angiò si uasi... sulle principali strade e dietro le Chiese Maggiori, affine di batter le donne che vi entravano. I Materani mal sopportavano un sì insultante procedere... pensarono di moltiplicar le Chiese Parrocchiali ed aprirne di minori", che salirono a 23, per non obbligare le donne a lunghi tragitti.

⁸ F.P. Volpe, op. cit. p. 144 e ss.

ale, liberi dal giogo feudale dei Baroni. Questo fu loro concesso negli anni 1463-64, sotto gli Aragonesi, con tre Privilegi di Ferdinando I.

Le condizioni della città e del regno in genere in questi anni non migliorarono: mantenute e aumentate le gabelle a causa delle continue guerre, l'economia in mano ai banchieri fiorentini come nel periodo angioino. Tutto ciò aggravato dalle continue ribellioni dei Baroni, che con la loro insofferenza per le restrizioni fiscali del Sovrano, resero instabile il suo governo.

Nel 1480 l'incursione dei Turchi sulle coste pugliesi con l'assedio di Otranto. Da qui i Turchi compivano scorrerie per la Penisola. Matera nel 1481 fu scelta come quartier generale delle forze cristiane decise a combattere l'avanzata turca; i Materani misero a disposizione del re oro, argento e vettovaglie, e una compagnia di giovani si unì al grosso dell'esercito. I Turchi lasciarono Otranto dopo lunghe trattative e Matera meritò un solenne encomio da parte di Ferdinando.

Il sovrano ebbe un'ulteriore prova di fedeltà da questa città in occasione della Congiura dei Baroni, che mirava a sradicare la dinastia Aragonesa. Sventato il pericolo e fatti giustiziare i principali incriminati, il Re ordinò un'erogazione annua di 300 ducati a favore dell'Università materana che, pur istigata alla rivolta, si era mantenuta fedele alla Corona.

Ma ben presto la dinastia Aragonesa dovette lasciare posto a quella Spagnola, che nel 1501 si impadronì del Regno di Napoli. Intanto Matera era di nuovo uscita dal Regio demanio per finire nelle mani di un personaggio che segnò la sua „epoca triste”: il Conte Giancarlo Tramontano. Quest'uomo avido e pronto a volgersi secondo il mutar del vento, tanto fedele agli Aragonesi come poi ossequiente a Francesi e Spagnoli, instaurò nella città un regime del terrore, angariando il popolo con tasse ordinarie e straordinarie e obbligandolo a costruire per lui un nuovo castello-fortezza dove potersi rifugiare e difendere. Ma nel 1514, non sopportandone oltre il giogo, quasi in un tumulto popolare, i materani massacrarono il Conte e abbandonarono le sue case al saccheggio popolare. Non si seppe mai chi lo avesse colpito. L'intera città fu messa sotto processo e con un'ammenda di diecimila ducati versati all'erario ottenne pochi mesi dopo Indulto generale da parte del Re Cattolico.

Nonostante la città agognasse ancora la demanialità, fu venduta e rivenduta a vari signori, fino a quando nel 1577 si riscattò con mirabile sforzo di tutta la popolazione, pagando ben 48 mila ducati alla Regia Camera della Sommara per divenire „Baronessa di se medesima”.⁹

In quest'epoca (che vogliamo esaminare nel presente lavoro), la popolazione materana soffriva della palese disuguaglianza tra un ceto di nobili e ricchi proprietari terrieri e il popolo minuto, su cui si riversava quasi per intero il peso di tasse e gabelle. Ai primi bisogna aggiungere il clero,

⁹ M. Morelli, *op. cit.*, p. 213.

assai numeroso, che in questo periodo cede all'attrattiva della ricchezza e costituirà elemento importante ed essenziale nella società materana.

La fine del XVI secolo e i primi anni del XVII sono caratterizzati a Matera dalle contese tra i nobili di antico lignaggio e la „nuova aristocrazia della penna e del pensiero”, cioè speciali, medici, notai, avvocati, a cui si voleva impedire il conseguimento di un qualsiasi titolo nobiliare.

Nel frattempo anche il popolo materano si levò, sulla scia dell'insurrezione napoletana capeggiata da Masaniello e, nel gennaio 1648, inalberò la bandiera repubblicana, ospitando l'esercito di Matteo Cristiano, mentre la nobiltà rimaneva fedele al sovrano. Ma già nel marzo Matera ritornava regia, subendo razzie e saccheggi da parte del suo stesso popolo, deluso nella sua speranza di liberazione.

LE CONDIZIONI DEL CLERO

Il clero a Matera, nel periodo che ci interessa, cioè dal 1540 circa alla metà del XVII secolo, è assai numeroso e svolge un ruolo di primaria importanza nella società materana: di interazione con le altre forze sociali prima del Concilio di Trento, va via via assumendo in seguito una spiccata fisionomia nei confronti della società civile, „in ottemperanza alle direttive politiche che giungono dalla Roma della Controriforma”.¹⁰

Allorquando, nel 1545, fu convocato il Concilio di Trento, le condizioni del clero erano, nella diocesi di Matera, come altrove, tristissime.

Tali tristi condizioni meritavano l'attenzione di tutti i presuli che si avvicendarono sulla cattedra materana, a partire da Mons. Giovanni Michele Saraceno, il quale prendendo possesso della diocesi nel 1535, si vide presentare dal Capitolo della Cattedrale insieme con il clero e l'Università, un elenco di „grazie”. In esso, tra l'altro, si chiedeva che fossero ordinati sacerdoti solo persone idonee, o almeno grammatici o cantori, che sua Signoria volesse ridurre il numero dei preti della città di Matera e, inoltre

Si supplica che S.S. R.ma si degni rimettere perdonare et rilassare ogni natura di dilitto et offese civile et criminale a tutti i preti e clerici cuiusque ordinis et conditionis del capitulo et clero di detta citta di Matera commessi et perpetrati usque in hodiernum diem con rimetterli ogni pena incorsa et cio fare onde spedire indulto generale...¹¹

¹⁰ R. Giura Longo, *Clero e Borghesia nella campagna meridionale*, Basilicata Ed., Matera 1967, p. 24.

¹¹ *Liber Matrimoniorum ab anno 1565 (1555)*, Archivio parrocchiale della Cattedrale, Matera.

Sintomatico di uno stato di disordine che perdura è il fatto che lo stesso elenco di richieste venga presentato ventitre anni dopo, nel 1558, a Mons. Sigismondo Saraceno il quale, al capo 3 citato, appone il suo

*Placet...exceptis criminibus heresis, sacrilegij, assassinij, homicidij et furti.*¹²

Leggendo i vari documenti, dalla visita pastorale del 1543 di Michele Saraceno al Sinodo del 1567 indetto da Sigismondo, notiamo l'attenzione e quasi lo sforzo di questi presuli nel risollevarlo il clero materano dalla miseria morale e materiale nella quale si trovava. „Ciascuno vestiva, agiva, viveva, esercitava il sacro ministero a sua guisa e molti aggiungevano agli scarsi proventi della chiesa quelli dei mestieri più svariati: da quello di contadino a quello di soldato”¹³

I peccati e i vizi dai quali i chierici dovevano guardarsi erano: tenere concubine, giocare a carte o a dadi, trarre guadagno dall'usura o vendere beni ecclesiastici. Inoltre il vescovo invitava il clero ad astenersi dal congiurare, cospirare, parlar male contro superiori ecclesiastici. Si raccomandava poi a tutti che stessero in coro

*Honeste cum honestibus vestis et qui non sint negotiatores mercatores, tabernarij, litigiosi, infames, scandalizatores ebrij faciant conversationes et scurrilitas, verbosi, iniurantes, conviventes”.*¹⁴

Se non tutti, certamente molti preti attendevano a svariate occupazioni che, vietate dai canoni ecclesiastici e dalle direttive pastorali, li costringevano a trascurare, a volte in modo grave, i doveri connessi al servizio della chiesa. Infatti le entrate assicurate da benefici ecclesiastici, emolumenti dei matrimoni, messe per i defunti ecc. venivano arrotondate con i lavori offerti da una economia quale quella materana basata sull'agricoltura e la pastorizia.

A questo proposito è interessante una serie di *dubia* esposti dal clero materano alla Congregazione del Concilio: si domandava se fosse lecito ai preti far coltivare le loro terre patrimoniali da laici, allevare bestiame e far commercio dei frutti del lavoro dei campi.

Tuttavia è proprio nei secoli XVI e XVII che il clero materano raggiunge la massima espansione economica. Secondo il Giura Longo „nessuna attività produttiva, nessuna operazione finanziaria sfuggì al controllo degli Enti Ecclesiastici, tanto che il clero, dal Cinquecento in

¹² *Ibidem.*

¹³ *Atti della Visita di Mons. Giovanni Michele Saraceno, 1543, Archivio Arcivescovile, Matera.*

¹⁴ *Ibidem.*

poi, sembra polarizzare intorno a sé ogni settore della vita economica locale".¹⁵

Mons. Sigismondo Saraceno, nel Sinodo convocato a Matera il 2 luglio 1567, ammonisce severamente tutti i chierici, di qualsiasi ordine e grado di astenersi da qualsiasi 'arte vile'.

Il Sinodo, inoltre, in ottemperanza ai decreti del Concilio di Trento, ribadiva l'obbligo di presentarsi in pubblico e di tenere un comportamento sempre confacente alla dignità sacerdotale, come portare la chierica ben visibile, non tagliarsi la barba, non indossare vesti di stoffe preziose come la seta e il velluto, ma semplici tonache lunghe fino ai piedi; le calze dovevano essere bianche o nere e non di altri colori sgargianti, non si dovevano portare guarnizioni o fregi di sorta e tantomeno anelli preziosi e camicie con merletti e pizzi; il berretto doveva essere nero o bianco.¹⁶

Lo scopo di questa azione disciplinare era anche quello di porre una certa distinzione tra clero e laici, tra attività sacre e attività profane: per esempio ai laici si proibiva di indossare la *birretta pretina* sotto pena di scomunica.

Alcune prescrizioni dei sinodali furono mal sopportate dal clero materano. Infatti ancora Mons. Giuseppe De Rossi, nella visita a Matera dell'ottobre 1606 e nel Sinodo convocato nel marzo del 1607, notava trascuratezza per quanto riguardava l'abito, i paramenti sacri, il comportamento dei sacerdoti. Anche se l'abito – ricorda Mons. De Rossi – „ad mentem Sacr. Conc. Trid. non facit monachum”, tuttavia l'aspetto esterno è simbolo ed espressione dell'interiore ricchezza spirituale. Il vescovo afferma di aver trovato molti chierici che, in disprezzo dei decreti ecclesiastici, indossano vesti corte, calze lunghe di vari colori e lavorate di seta, camicie arricciate ed elaborate, cappelli alti alla moda secolare, calzature anche di vari colori; non portano la chierica rasata e, a volte, vanno in pubblico con vesti laiche.¹⁷

Si guardino inoltre tutti dal portare armi sia per offesa che per difesa. Si raccomanda ancora di evitare le rappresentazioni teatrali, i balli, le palestre, i vani spettacoli ed ogni genere di giochi proibiti dal Concilio di Trento, soprattutto quello dei dadi che, evidentemente, era molto diffuso, se è nominato ripetutamente dai decreti sinodali.

Molto severi sono poi tutti i vescovi nel condannare i sacerdoti che non osservano il celibato, comportandosi in modo scandaloso agli occhi

¹⁵ R. Giura Longo, *op. cit.*, p. 41.

¹⁶ *Sinodo materese del 1597 (1567)*. Pubblicato e annotato dal Cav. Niccolò Ieno de' Coronei, opera postuma, Napoli, Stab. Tip. di Domenico de Falco, 1880, pp. 11-12.

¹⁷ *Constitutiones et decreta condita in synoda diocesana matherana quam illustrissimus et reverendissimus D. D. Joseph de Rubeis UID, Dei et Apostolicae sedis gratia archiepiscopus materanus et acheruntinus Matherae habuit de mense martii anno MDCVII Paulo V pont. max., Romae, apud Petrum Manetphum, 1608.*

dei fedeli. Troviamo per esempio negli atti sinodali precedenti la visita a Matera di Mons. G. Michele Saraceno:

*Mons. re R. mo excommunicat tutti, tanto Preti come laici, de ditte citate et diocesa di sua iurisdictione, quali tenesorno publice concubine volendo che ipso fatto siano excommunicati.*¹⁸

Abbiamo già accennato al gran numero dei preti esistente a Matera. Sulla base dei documenti consultati possiamo pensare che questo fosse un problema notevole e per lo stesso clero e per l'Università. Al momento dell'indizione del Sinodo del 1567 Matera possedeva ben 170 chiese, un numero imponente se consideriamo che la popolazione, secondo il censimento del 1561, assommava a 2495 fuochi, pari a 14 970 abitanti. Ma ancora più numeroso era il clero che officiava queste chiese: secondo il De Fraia soltanto i preti erano circa 300.¹⁹

Ma che cosa spingeva tanta gente a scegliere la vita ecclesiastica? Se è innegabile che alcuni lo facessero per autentica vocazione e per desiderio sincero di dedicarsi a Dio e alla Chiesa, è anche vero che a determinare una tale scelta fossero in molti casi considerazioni di convenienza, di semplice opportunismo e anche di sicurezza e tranquillità sociale, e infine l'appartenenza al clero assicurava anche dei privilegi. Si sa come i dissidi e le guerre sanguinose tra i Baroni rendessero insicuri la vita e i beni dei cittadini. Gli ecclesiastici invece riscuotevano rispetto da parte di quegli uomini forti e avidi anzi, a volte la Chiesa traeva profitto dalle loro donazioni e da parte sua il feudatario si assicurava il diritto di nominare alle dignità ecclesiastiche uomini a lui graditi.

Vi era quindi l'immunità personale dei chierici che, pur deplorata poi dal Concilio tridentino, spingeva molti ad entrare nello stato ecclesiastico. Un altro privilegio era l'esenzione da tasse e gabelle, principalmente su beni di prima necessità, come grano, olio, vino, cacio, carne. Ed esenti erano non solo i chierici, ma pure i loro parenti e servitori privi di mezzi e con essi conviventi.

Tuttavia dai documenti presi in esame emerge un'altra realtà relativa al tenore di vita del clero: accanto a preti piuttosto agiati e spesso ricchi, ce n'erano altri abbastanza poveri i quali, con i soli proventi dell'attività pastorale, conducevano una vita di stenti e di sacrifici. Questi ultimi dovevano essere la maggioranza ed erano perciò costretti, come abbiamo già visto, ad esercitare altra attività per arrotondare le loro entrate.

¹⁸ *Atti della Visita... 1543, cit.*

¹⁹ L. De Fraia, *Il Convitto Nazionale di Matera. Origine e vicende* Tip. Conti, Matera 1923, p. 15. Pensiamo che qui l'autore si riferisca solo al clero secolare, non contando i religiosi.

Qualche parola sulla preparazione culturale dei sacerdoti di Matera. Probabilmente, come per una grande quantità di preti del periodo anteriore alla Riforma, anche la preparazione di quelli materani non superava le elementari cognizioni religiose di un semplice fedele e l'indispensabile per celebrare la Messa ed amministrare i sacramenti.²⁰

Certo è che, anche se non si può generalizzare, i nobili non si sentivano obbligati a studiare, i figli dei poveri e dei contadini non lo facevano per mancanza di mezzi e di tempo, che avrebbero dovuto sottrarre al lavoro agricolo.

Vi erano scuole tenute da privati, ma ormai si sentiva la mancanza per il clero di un'istruzione seria e disciplinata che solo nei seminari poteva essere impartita. Anche a Matera si cercò di attuare l'erezione di un seminario secondo quanto decretato dal Concilio di Trento nella XXIII Sessione. Ma, tra varie vicende, tale progetto non venne realizzato che nel 1672.

Per concludere: le condizioni del clero materano erano a dir poco miserevoli, sia dal punto di vista materiale che da quello morale. Soprattutto tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, periodo particolarmente cruento a Matera, frequenti furono i delitti perpetrati anche da chierici. Nel 1560 il nobile Biagio Gattini fu ammazzato nella pubblica piazza da un diacono; e nel 1600 un altro nobile, Giulio Cesare Malvinni, fu ucciso „a colpo di scopettata” da un suddiacono e due chierici di Matera, sempre in mezzo alla strada.²¹

Erano tempi difficili, in cui la Chiesa offriva un sicuro rifugio e sostentamento, e molti ne approfittavano.

Non posso, in questo breve studio, dilungarmi nell'analizzare, come andrebbe fatto, anche le altre componenti della società materana tra XVI e XVII secolo, cioè la nobiltà, l'Università e la classe popolare.

Basti ciò che tratterò nelle righe seguenti, e cioè il porsi del popolo nei confronti delle direttive e dei valori rappresentati dall'autorità ecclesiastica, quindi la religiosità popolare.

LA RELIGIOSITÀ POPOLARE

Sull'argomento molto è stato scritto negli ultimi decenni da parte di storici, sociologi ed antropologi. In particolare la Basilicata, più delle altre

²⁰ Per le condizioni dei sacerdoti nel periodo della Riforma cfr. J. Lortz, *Storia della Chiesa nello sviluppo delle sue dottrine*, Alba 1967, vol II.

²¹ A. Copeti, *Notizie della città e di cittadini di Matera* 1780, stampato a cura di M. Padula e D. Passarelli. Ed. BMG, Matera 1982. p.177 e 184.

regioni del Sud, ha assunto il ruolo di campo privilegiato di indagine, per le sue specificità storico-culturali.

Ma quale il significato da dare al termine religiosità o religione popolare?

Secondo il De Rosa esso si può definire in base al comportamento del popolo in campo religioso, comprendendo nella definizione di popolo non solo le classi subalterne, ma anche quelle più elevate, non ultimo il clero.

Infatti, considerando la realtà socio-religiosa del Meridione nell'Età Moderna, „nel comportamento del popolo, rustico o artigiano, plebeo o borghese, nei confronti della religione *prescritta* dobbiamo comprendere anche il clero locale... restio e recalcitrante ai decreti e alle prescrizioni del vescovo, in rapporto polemico... e che tuttavia non presume di stare fuori della Chiesa”.²² La religiosità popolare si definisce quindi in rapporto „a un comando, a un divieto, a un modello che viene dall'autorità ecclesiastica”.²³

Perciò la religione popolare non è uguale dappertutto, ma si diversifica, a seconda del maggiore o minore rapporto col modello ufficiale.

Nella religiosità popolare è compresa tutta una serie di comportamenti: da quello del contadino che chiamava il prete a benedire il campo, ai pellegrinaggi con richiesta di grazie e miracoli; alle donne che impastando il pane al suono delle campane di Pasqua lo ritenevano così benedetto; al rapporto *confidenziale* con i santi, invocati ciascuno secondo le più varie necessità; al culto delle reliquie e alle processioni e sacre rappresentazioni. Certamente molte di queste *deviazioni* dalla prescrizione ufficiale sconfinano nel folclore e nel mondo della superstizione.

Anche se è proprio l'aspetto magico che sembra venire più in rilievo nei documenti ufficiali, che per noi rimangono unica fonte attraverso cui studiare, *in negativo*, il comportamento religioso della massa dei fedeli. Da visite pastorali, relazioni *ad limina*, atti sinodali, libri parrocchiali ecc. ricaviamo i dati dall'elenco delle esclusioni, delle condanne, delle denunce dell'autorità ecclesiastica.

Anche per lo studio su Matera queste sono state le fonti esclusive, da cui si possono ricavare notizie appunto indirette e piuttosto scarse.²⁴

Ma prima ancora di passare a parlare della religiosità popolare a Matera credo sia importante vedere brevemente in quale contesto essa si collochi e quanto abbia influito il tipo di organizzazione ecclesiastica vigente in Basilicata.

²² G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 4.

²³ *Ibidem* p. 7.

²⁴ Scarse e frammentarie per la mancanza di visite pastorali riguardanti la città di Matera dopo quella del 1543, ed anche per la mancanza di relazioni *ad limina* del periodo studiato o altre fonti, sia in loco che a Roma, nell'Archivio Segreto Vaticano.

Lettra Françoise.

Qui grace fait pour estre apres rendue
 Ne doit pas ains estre rendue
 Honneur sicut done sans solente y pretendre
 Item que de Dieu qui au double sac rendre
 Ne dont si chose y tene est descendus
 ou chose man

Jo Baptista Valentinus Rome scribitur.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll
 Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt Uu Vv Xx Yy Zz

Nella regione esisteva un sistema di diocesi risalente all'epoca normanna. L'asse portante dell'organizzazione ecclesiastica non erano le parrocchie, quanto una fitta rete di monasteri, di conventi, di *luoghi pii* e di confraternite. „I decreti tridentini non vi penetrarono per la resistenza opposta dal clero e dal popolo nonostante gli sforzi di molti vescovi zelanti... e la regione visse e subì la più pesante oppressione feudale di tutto il regno e le più travolgenti calamità naturali – dalla peste, ai terremoti, alle carestie – con il conseguente isolamento economico culturale per tutta l'età moderna...”.²⁵

Tenendo conto di tutto questo appare chiaro che, per una rigorosa disamina della religiosità popolare, non può essere sbrigativamente interpretata con la formula demartiniana del sincretismo magico-religioso, né tantomeno identificata semplicemente con la magia e la superstizione.

a) L'istruzione cristiana

Una delle cause del rapporto dialettico tra religiosità vissuta e religione prescritta era l'ignoranza, da parte dei fedeli, dei fondamenti stessi del catechismo e delle leggi della Chiesa. I vescovi si applicano a migliorare la situazione e raccomandano prima di tutto a parroci e sacerdoti di istruire il popolo durante la predica della messa festiva.

Gli argomenti principali di questa catechesi *dal pulpito* sono: la necessità dei sacramenti e della messa, l'osservanza delle feste di „precetto ecclesiale”, l'obbligo quindi di non lavorare in tali giorni.²⁶

Ma dopo il clero, i primi responsabili dell'istruzione cristiana erano ritenuti i maestri di scuola, che potevano essere religiosi o laici. Infatti a Matera vi era lo studio di filosofia e di teologia presso i conventi dei Francescani e dei Domenicani, e diversi privati si dedicavano all'insegnamento ai ragazzi delle famiglie abbienti della città.

A tutti costoro si rivolgeva già nel 1543 Mons. G. Michele Saraceno:

*Item Mons.re R.mo ordina, sobto pena di excommunicatione, a tutti magistri gramatici che in loro scole, si publice come private, tra le altre lectione legono ad loro scolari habiano da legere et declarare saltim iuxta litteram una lectione de lo Sacro Evangelio ciascaduno giorno, per dare notitia a ditti scolari de le cose ecclesiastiche et de la doctrina evangelica.*²⁷

²⁵ A. Cestaro, *La religiosità popolare in Basilicata nella più recente storia*, Atti del convegno ecclesiale regionale promosso dall'Istituto pastorale lucano, Ruffredo (PZ), 18.22 aprile 1983.

²⁶ *Atti della Visita... cit.*; *Sinodo materese cit.*; *Constitutiones et decreta cit.*

²⁷ *Atti della visita... cit.*

Nel sinodo del 1567 invece si constatava che molti, sposandosi, non conoscevano neppure le semplici preghiere di un buon cristiano e trasmettevano quindi questa ignoranza ai loro figli.

Ma di nuovo nel Sinodo del 1607 si faceva obbligo ai parroci di non insegnare e predicare altra fede

*nisi Catholicam, quam Sancta Mater Ecclesia Romana... servat, docet, et profitetur.*²⁸

b) L'uso dei luoghi di culto

È ben noto come, fin dal Medioevo, la chiesa, quindi la piazza in cui questa sorgeva, siano sempre stati luoghi di incontro dei cittadini, centro della comunità, soprattutto nei piccoli agglomerati urbani.

La chiesa, la cattedrale „serviva allo stesso tempo da borsa, da teatro, da palazzo, da foro e da luogo di riunione”.²⁹ Anche nei secoli successivi si conservò l'uso di ammassare nelle chiese le provviste, le messi e il fieno per metterli al sicuro da ladri ed intemperie. Si permetteva a volte alle greggi di passaggio di ripararsi nelle chiese; in esse si trattavano anche affari di commercio.

Anche a Matera nel XVI secolo vi sono tracce evidenti di queste ed altre abitudini, non viste di buon occhio da parte dell'autorità ecclesiastica.

Infatti Mons. G.Michele Saraceno nel 1543 ordina

*...sobto pena de excommunicatione, che nisciuno presuma in le Ecclesie et maxime in li lochi sacri tenere butte et altre cose et suppelectile de casa.*³⁰

E ancora nel 1607 Mons. De Rossi attesta con riprovazione l'uso di trattare affari in chiesa o perlomeno davanti ad essa.

Il comportamento dei fedeli in chiesa lasciava molto a desiderare: le sacre funzioni erano continuamente disturbate dal vociare, dal chiacchiericcio delle donne, vi si assisteva magari appoggiati agli altari o al fonte battesimale, non si faceva caso se gironzolavano per il tempio cani o altri animali, vi si passava il tempo pure giocando a carte o a dadi e qualche volta vi capitavano zuffe e duelli. Da qui il divieto a laici e preti di portare armi in chiesa, ripetuto in tutti gli atti sinodali, come quello di giocare.

Un'altra raccomandazione era quella di non suonare all'organo della chiesa canti profani e balli, ma

*solamente mutetti et soni spirituali et archoristi a laudare Dio solamente ordinati.*³¹

²⁸ *Constitutiones et decreta...*, cit.

²⁹ O. Giordano, *Religiosità popolare nell'Alto Medioevo*, Bari, Ed Adriatica, 1979, pp.147- 148.

³⁰ *Atti della visita...*, cit.

³¹ *Sinodo materese...*, cit.

Inoltre, specialmente in occasione dei funerali, era frequente che la folla si abbandonasse a preghiere ad alta voce, pianti e lamenti. Anche a questa cattiva abitudine i vescovi cercano di porre rimedio. Nel 1543 Mons. G. M. Saraceno scomunica

*tutti quilli disturbano li Divini Offitii se celebrano in le Ecclesie con loro rixe questione tomolti et parlare forte et anco quilli vanno piangendo disordinatamente et forte appresso del corpo morto, impedendo lo Offitio si in le Ecclesie come in lo cammino.*³²

Sicuramente si allude anche alle *prefiche* a pagamento, che venivano chiamate per piangere il morto e la cui caratteristica, riscontrabile forse ancor oggi, sicuramente fino a pochi anni fa in Lucania, erano proprio le alte grida simili a ululati.

c) *Magia e superstizione*

Per il De Rosa „non la magia in sé, ma l'uso di tipo magico o se si vuole miracolistico dei sacramentali e degli oggetti di culto entra a far parte di ciò che noi chiamiamo *religione popolare*”.³³

Il popolo lucano in genere, e quindi quello materano: contadini, artigiani, borghesi ed ecclesiastici, ha vissuto la religione prescritta in modo para-religioso, conservando antiche tradizioni, ma mai fuori della Chiesa, del cristianesimo.

Si pensi all'uso dei sacramentali, dell'ostia consacrata, dell'olio dell'estrema unzione, o delle immagini di santi premute sulle parti malate del corpo; usi che vanno tutti collegati alla vasta richiesta di miracoli propria di un tempo e di un luogo in cui l'uomo è impotente di fronte alle morti improvvise, alle epidemie, alle forze distruttrici della natura. Si ricorreva quindi a riti che sembravano assicurare contro le avversità ed i cui elementi erano tratti dalla quotidianità, dalla tradizione, dalla religione. La Chiesa condannava l'uso del *sacro* per fini profani o che apparivano tali.

Vi era tutta una serie di usanze, dai sacramentali appunto per curare le malattie, le candele benedette usate per riti magici, formule ricalcanti quelle liturgiche per assicurarsi contro qualche pericolo o per pratiche fascinatorie; ai gesti più semplici, come quello della massaia che prima di cuocere i pani vi tracciava sopra segni di croce; a riti più specificatamente magici, aventi come fine per esempio la *legatura* degli sposi per renderli inabili all'atto coniugale, o la fascinazione di qualche nemico.³⁴

³² *Atti della Visita...*, cit.

³³ De Rosa, *op. cit.*, p. 16.

³⁴ Cfr. oltre a G. De Rosa, *op. cit.*, p. 115, anche E. De Martino, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Una chiara allusione all'uso di sacramentali per riti di tipo magico mi sembra questo passo dei *capitola sinodalia* del 1543 di Mons. Saraceno:

Mons.re R.mo excomunica tutti quilli personi tanto mascoli come donne, quali recipeno permettono et consenteno si recepa alcuna parte delli sacramenti ecclesiastici et de quelli facciano, procurano seu permettono fare altro che quello se statuisce et ordina da essi et dalla Santa Madre Chiesa.

Antichissima doveva essere anche l'usanza di portare addosso amuleti, per accrescere il potere sacrale dei quali si ricorreva al furto di reliquie.

Inoltre la Chiesa condannava il tentativo di voler conoscere il futuro o l'esito di un viaggio o di un affare interpretando il volo degli uccelli o il verso degli animali o anche l'uso di tirare la sorte. Sin dai tempi antichi i cristiani avevano pure l'abitudine di prevedere il futuro ricorrendo ai vangeli o al salterio.

Anche a quest'ultima usanza si riferiva probabilmente Mons. Saraceno, condannandola, insieme ad altre, nei decreti del 1543:

Ditto Mons.re R.mo declara et pronuntia per excommunicati tutti personij tanto mascoli quanto donne, quali usano arte diabolica, come sono streghe fatochiare et masciare, et quilli che facessero et usassero le sorte, et che legassero li coniugati et mariti ad effetto non possessorno usare matrimonio con loro moglie ne con altre persone et impedessero il concepimento di alcuna donna, overo l'aborto in fare desertare la donna avante il tempo, e tutte le altre mascie che se facessero et altre arte prohibite in qualunque modo et anche quelli che con loro arte et opere guastassero debilitassero et maculassero alcune creature in alcuno loro membro, si de notte come de giorno.

Questo passo attesterebbe la presenza a Matera di fattucchiere e *masciare*, se non proprio di streghe, nel senso che questo termine aveva in altri luoghi.

Infatti studi svolti sulla magia lucana rivelano che questa non ha carattere malefico, non sembra implicare le forze delle tenebre, l'invocazione del diavolo. Il ricorso a maghi, indovini, fattucchiere era per ottenere l'amore di donne renitenti, guarire malattie e fascinazioni. Tale era l'ambiente, la realtà anche a Matera.

Tuttavia il silenzio riguardo alla pratica magica sia del Sinodo del 1567 che di quello del 1607 ci farebbe supporre che questo problema non fosse così vivo nella città, come in altre zone più isolate della Basilicata, dove la gente conservava tradizioni e caratteri *primitivi*.

Se ne ritornerà a parlare però nel Sinodo indetto nel 1684 da Mons. De Ryo Colminarez, il quale condannava ancora una volta quelli che si servivano dell'Eucaristia, dell'olio santo o altri sacramentali per usi illeciti, e coloro che compivano magie per eccitare amore o odio.³⁵

³⁵ Cfr.: Tesi di Laurea: *I sinodi materani del 1567 e del 1684*, Biblioteca provinciale di Matera.

È un'ulteriore conferma che i decreti del Tridentino non ottenevano buoni effetti in un ambiente e fra un popolo, come quello lucano che, pur attaccato alla religione, per la povertà, la rudezza dei costumi, unite all'ignoranza, faceva ricorso alla magia come ad una sorta di giustificazione delle sventure e come mezzo per eliminarle, per sopravvivere in una società di paura.

CONCLUSIONE

Come in altre parti del Regno di Napoli, anche a Matera risultò dura e difficile l'opera dei presuli zelanti di ritorno dal Concilio di Trento. Essi si scontrarono con un terreno impermeabile e, senza voler sembrare pessimisti, lasciarono le cose quasi come le avevano trovate.

Neppure la rivoluzione tecnologica del nostro secolo è ancora riuscita a sradicare totalmente un modo di sentire e di vivere la religione, presente in Lucania e nel Sud in genere, tra gli strati più indigenti della popolazione.

CRITICA